

Happy Family®

Uno spettacolo di
Alessandro Genovesi



Happy Family®

uno spettacolo di
Alessandro Genovesi

con

Gabriele Calindri *Vincenzo*

Linda Gennari *Anna*

Manuela De Meo *Filippo*

Marta Iagatti *Anna*

Roberta Rovelli *Caterina*

Corinna Agustoni *Nonna Anna*

Alessandro Genovesi *Io*

Jean-Christophe Potvin *Gianni*

Debora Zuin *Mamma*

Massimiliano Speziani *Papà*

luci **Rocco Colaianna**

suono **Jean-Christophe Potvin**

macchinista e datore luci **Filippo Strametto**

assistente alla regia **Mara Ferrieri**

costumista assistente **Ortensia Mazzei**

aiuto elettricista **Michele Ceglia**

aiuto macchinista **Andrea Perrone**

immagini www.mediakino.com

arredi

1380
[WWW.1380.IT](http://www.1380.it)



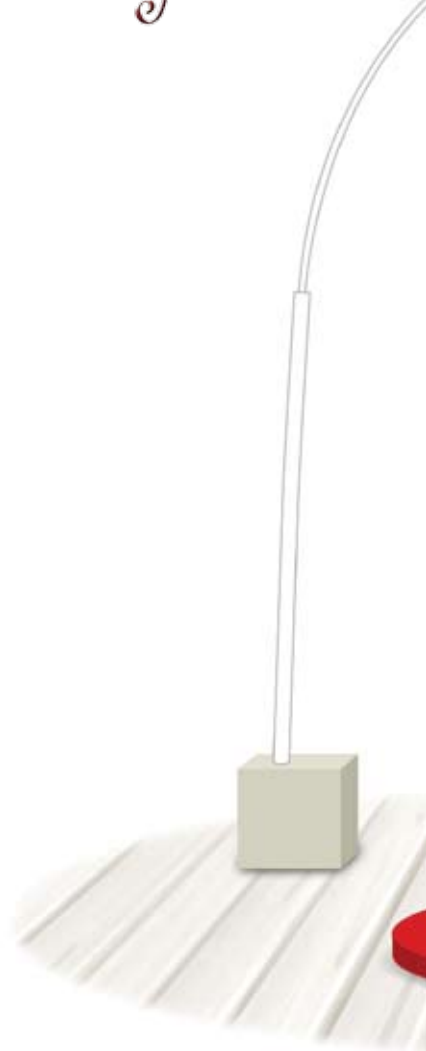
**Testo Vincitore del
Premio Speciale della Giuria**

illustrazioni e progetto grafico di **Caterina Pinto**

una produzione **TEATRIDITHALIA**

in collaborazione con **Civica Scuola d'Arte Drammatica Paolo Grassi**

si ringraziano **Diario** e Teatro della Cooperativa





Troviamoci in famiglia

di **Sara Chiappori** da *Diario* (n. 16 del 2007)



Basta con l'atrofia sentimentale, con le derive di anime maledette, con il cinismo che fa così cool. Basta con storie estreme, intellettualismi compiaciuti e snobismi vari. Qui c'è qualcuno che ha voglia di raccontare l'amore, che rivendica il diritto a essere romantico e che soprattutto sa divertirsi. Divertendo gli altri.

Si parla di Alessandro Genovesi, 34 anni, milanese. Professione, attore. Ora anche autore e regista dello spettacolo *Happy Family*[®], che debutta il 2 maggio al Teatro

dell'Elfo di Milano, prodotto da Teatrithalia in collaborazione con Civica Scuola d'Arte Drammatica Paolo Grassi. Una commedia brillante senza essere ingenua, buffa e spudorata, ad alta temperatura comica e con un'irresistibile vocazione alla leggerezza.

Una storia d'amore, ma non solo. Un mosaico di rapporti e personaggi che incrociano i loro destini in una torrida Milano estiva, tra una coppia di adolescenti intenzionata a sposarsi, padri che si fanno le canne e madri nevrotiche, famiglie allargate e seconde nozze che moltiplicano i figli, giovani pianiste e pizzaioli, psicanalisti e massaggiatrici cinesi, cani che si innamorano e nonne con l'Alzheimer che cucinano da dio, grandi virtù e piccoli eroismi quotidiani.

Al centro, lui, il protagonista, ovvero Ezio Colanzi, al tempo stesso personaggio e autore pirandellianamente alle prese (ma senza esagerare) con le creature della sua fantasia, confuse, goffe e impaurite davanti all'imprevedibile banalità della vita.

All'inizio *Happy Family*[®] doveva essere un romanzo. Poi, siccome Genovesi ha il teatro nel sangue e i dialoghi sono il suo pane quotidiano, è diventato un copione. Che guarda esplicitamente al linguaggio cinematografico. La sua scrittura è fatta di ritmo. E non c'è da stupirsi, visto che prima di tutto è un attore e sa bene che l'incubo di chi fa il suo mestiere è un

pubblico annoiato.

Ama Cechov, ha visto molto Billy Wilder e parecchio Woody Allen, ma i suoi miti sono Totò ed Eduardo. Ha recitato Beckett, Shakespeare, Fassbinder, Bernhard.

Tutte esperienze e suggestioni che agiscono, anche solo come riverberi indiretti, in

questa prima esperienza da drammaturgo e regista.

Ben oltre le aspettative del suo autore, *Happy Family*® si è aggiudicato il riconoscimento speciale della giuria al Premio Riccione Teatro del 2005.

Non male come esordio letterario per un



attore che da ragazzino voleva fare il fotografo. Poi, l'occasione offerta dall'Elfo, teatro con cui Genovesi lavora da anni e che l'ha messo nelle condizioni di trasformare il suo primo testo in uno spettacolo. Una cosa che in Italia, dove abbondano i monologhi e gli under quaranta sono confinati nelle cantine dei circuiti off, non si vede tutti i giorni.

Qui stiamo parlando di una produzione seria, con dieci attori in scena (oltre a Genovesi, Gabriele Calindri, Massimiliano Speziani, Debora Zuin, Linda Gennari, Corinna Agustoni, Roberta Rovelli, Manuela De Meo, Marta Iagatti e Jean-Christophe Potvin che, oltre a occuparsi degli ambienti sonori, si cala con divertita

disinvoltura nel ruolo del cane Gianni). Un bel gruppo.

«La cosa più entusiasmante? Mettere insieme delle persone che sono al mondo nello stesso momento», dice Genovesi, «farle incontrare intorno a un progetto, coinvolgerle e appassionarle proteggendo il loro lavoro». Perché non c'è arte più collettiva del teatro, «lavorando all'Elfo ho imparato il piacere del gioco. Fare uno spettacolo non è necessariamente un supplizio. Anzi può essere divertimento puro».

A vederli provare te ne accorgi: la condizione numero uno è che l'avventura sia un piacere per tutti. Pur sapendo che si





tratta di lavoro e su questo non si scherza. D'altronde *Happy Family*[®] è la sua creatura, e Genovesi se la sta curando in ogni dettaglio. Compresi i costumi e l'elegante scenografia vintage anni Sessanta in sintonia con la frivola locandina da fumetto.

«Sono a rischio di delirio di onnipotenza. Me lo scrivo, me lo dirigo, me lo interpreto me lo disegno. Quasi quasi vado anche a vederlo e mi faccio pure la recensione». Per sua fortuna è uno che non si prende troppo sul serio. E che conosce la virtù dell'autoironia.

«È inutile analizzare il testo perché tanto

non c'è niente da analizzare», spiega ai suoi attori. «Inizio, svolgimento, fine: più lineare di così. Lo posso dire senza che nessuno si offenda visto che l'ho scritto io. L'unica cosa che ci resta da fare è lavorare sui personaggi».

E sui diversi livelli sui quali si muovono, in equilibrio volutamente instabile tra naturalismo e astrazione, tra attore e ruolo, tra dentro e fuori, tra gioco delle parti e incursioni surreali, tra slancio sentimentale e necessario disincanto. «Siamo in tanti, ma non ci sono parti piccole», ribadisce.

Bella favola contemporanea, *Happy Family*[®] è soprattutto una commedia. Una storia semplice afferrata dentro quel gran *tourbillon de la vie*, come cantava Jeanne Moreau.

A noi, pubblico, non resta che sederci e goderci lo spettacolo. Per ridere. Ma anche per commuoverci un po'. Finalmente.



Roba per Genovesi

di Aldo Nove



Che la famiglia sia in crisi (“Da più generazioni / per mancanza di padri”: Franco Battiato docet), lo sappiamo da millenni. È un “topos” (o meglio un tabù, nella doppia valenza freudiana di oggetto sacro e maledetto) della nostra cultura. Dalle invettive di Diogene sull’istituto fondante della nostra (e sua) società, all’utopia platonica di una società perfetta e quindi senza famiglia; dallo sprezzo di San Paolo alla non famiglia collettiva delle prime comunità cristiane eretiche su su fino a Schopenhauer e Nietzsche per poi imbarcarci in un

Novecento del tutto diffidente: dai decadenti (in poesia su tutti mi viene in mente Trakl e la sua esangue, spettrale famiglia incestuosa) fino alle ambiguità mortifere svelate della psicanalisi. Se Lacan vedeva nella famiglia un’allucinazione fondante una realtà impossibile, Deleuze ne leggeva l’esaltazione della costrizione a un istituto repressivo del desiderio e della sua macchina generante.

Nel teatro, nel Novecento, prevale la solitudine dell’individuo o la messa alla

berlina dell'istituzione famiglia, da Beckett a Thomas Bernhard. E meno c'è famiglia più il suo fantasma è evocato, pure totemicamente glorificato da una politica alla resa dei conti con la propria fine. La religione tradizionale vede nella famiglia il baluardo dei propri valori oppiacei, ancora modello di un mondo minimo e disciplinato alle esigenze di dominio del potere spirituale. Le altre religioni, quelle svincolate dalle tre monoteiste dominanti e che hanno proliferato negli ultimi trent'anni, ne dubitano a tal punto che Osho, forse il mistico più libero e provocatore dello scorso secolo, vede nella famiglia la fonte di tutti i mali, ed è in questo punto fermo della sua dottrina da ritrovarsi la causa della misteriosa morte del pensatore, avvenuta per i soliti oscuri motivi in un carcere americano, *home of the brave* fedele alla famiglia in metodico riassetto.

Guardiamoci attorno. Quale emblema migliore di un occidente che non crede più in se stesso della famiglia? Finito il mito romantico della sua indissolubilità (un romanticismo ideologico, marxisticamente finalizzato a reggere una struttura economica) la famiglia è diventata il museo degli orrori di eghi tanto più fragili quanto più spaventosamente espansi. La famiglia è morta e come ogni cadavere si presta a fondamento di novità non ancora pronte per paura. La paura, a cui la commedia di Genovesi è dedicata, è oggi il collante che lega ciò che è già separato. Non è solo "questione di corna", per citare la brutta traduzione di un capolavoro di Truffaut e neanche l'eterno problema del rapporto tra padri e figli. È che nell'universo delle merci la famiglia si colloca male anzi malissimo. Invenduta sugli scaffali di un'inattualità

che persiste e pervade ogni cosa.

Alessandro Genovesi con spirito divertito e divertente punta l'obiettivo su un'esemplare frammento di reale, un caleidoscopio di amori che non hanno collante, che si dicono ma non sono. Ballando sullo sfacelo. La famiglia felice





di questa rappresentazione è quella che tutti noi conosciamo benissimo per averci in qualche modo partecipato: il vortice di un'utopia che crea movimento a vuoto riempito di esistenza nel gioco frattale di una cartografia umana fatta a pezzi. Come nelle migliori allucinazioni, più tutto è finto più appare portatore di una verità. L'io narrante, incerto manipolatore di destini senza futuro, mischia le carte di una commedia umana che Balzac non avrebbe potuto pensare così oltre, debilitata da una superficialità che è segno di un'epoca ma affonda lontano, come in una televisionizzazione (consapevole) del tormentone beckettiano ("Qui c'è qualcosa che non va") eppure continua a andare, anche in bicicletta ma va, metaforicamente procede fino al colpo di scena principale.

In *Frammenti di un discorso amoroso* Roland Barthes si cimentava a illustrare l'aspetto teatrale, melodrammatico, di uno dei più comuni snodi del procedere nel

tempo dell'istituto familiare, "la scenata". La scenata (che è appunto una messa in scena) è lo spettacolino catartico della coercizione o meglio della coazione a ripetere un gioco di ruoli che si vorrebbe eterno, sancito da un dio o da un delegato dello stato, bizzarro precipitato antropologico che fa da motore alla botta di vita che lega, all'inizio di *Happy Family*[®], i due quindicenni improvvisati e fatali fan da Guinness, almeno nella società contemporanea, del mito del matrimonio: e così i due sono il rovescio storico del progetto fondante un mondo che non è più dato, quello del Maggior Nostro in un'opera che non poteva che intitolarsi, almeno nella versione conclusiva (ultima, finale, esiziale) *I promessi sposi*.

I promessi sposi di Genovesi sono macchiette in un mondo di macchiette che la propria macchia vorrebbe allargare fino a raggiungere un qualche lembo di realtà, nei paraggi di un desiderio sempre più privo di convenzioni perché finalmente dato per libero e quindi impotente ad essere fuori dal respiro tragicamente leggero della commedia che qui si spinge nell'abisso e nell'abisso si ritaglia lo spazio di una convenzionale fuga: quella del teatro, appunto. Teatro agito e non racconto di altro che invade con la parola il luogo della rappresentazione. L'io narrante non è il testimone di una storia ma una sorta di demiurgo depotenziato come depotenziata è la nostra realtà. Pirandello scende dallo scranno e si butta nella mischia con fervore democratico in piena crisi della democrazia rappresentativa. Il narcisismo dell'autore diventa allo stesso tempo ancora di salvezza e trappola impossibile degli echi fragili che animano il tessuto

di questo intrecciarsi di vicende che vorrebbero essere amorose ma non si sanno oltre il momento del progetto sentimentale, o sessuale che sia, trascinandosi appresso una girandola di effetti non calcolati né calcolabili: da questo nesso debole la comicità gentilmente filosofica, alla Woody Allen, di una psicanalisi dei fatti sempre altrove rispetto a chi li agisce, in un mondo troppo vario per avere un senso.

Entità flebili, quelle che animano *Happy Family*[®], controfigure del desiderio cogitante (e quindi osceno, in pieno scollamento tra moralismo e sua annientazione) dell'autore, entità allegre perché abituate a una tristezza siderale ormai non più percepibile nel suo ennesimo travestimento in merce spirituale, oggi dove tutto (quasi in omaggio a un'agghiacciante quanto veritiera pubblicità-tormentone degli anni Ottanta abbondantemente avverata dalla storia) è "performance". Il teatro di Genovesi diventa allora concentrato dell'improponibile ma anche della sua riduzione a oggetto di consumo. Nell'intrattenificio del gossip eletto a oggetto di culto postculturale, punto di riferimento della diaspora dei concetti, *Happy Family*[®] ci fa ridere e ci lascia in bocca l'amarezza che è condizione reale dell'aspartame mediatico che le nostre tragedie quotidiane addolcisce intossicandoci, tra una puttana che parla l'impossibile idioletto mondiale della globalizzazione dei genitali in vendita e i dialoghi sospesi tra Garinei e Giovannini e Quentin Tarantino (e non indenne alla lezione dissacrante del "pulp" italiano) dell'immensa tavola a cui ancora una volta convenire tutti per l'eternamente ultima cena delle beffe.



Mobili e oggetti di 1380

Divano vimini Ibiscus USA – anni '60	€480,00
Poltrona vimini Ibiscus USA – anni '60 (disponibilità: 2 pezzi)	€190,00
Poltrona vimini IbiscuszzUSA – anni '60	€190,00
Poggiatesta vimini Ibiscus USA – anni '60	€70,00
Tavolo rotondo bianco Kartell	€ 75,00
Televisore bianco Brionvega	€90,00
Televisore arancione Mivar	€170,00
Tappeto rotondo bianco anni '60	€250,00
Tappeto maculato anni '60	€280,00
Tavolino girevole rosso piano in legno struttura tubolare in metallo	€320,00
Tappeto lana bianco pelo lungo anni '60	€250,00
Ball chair	€1.250,00
Garden egg gialla	€1.250,00
Garden egg bianca	€1.250,00
Tappeto mucca	€180,00
Lampada ad arco base marmo	€220,00



Lampada ad arco base marmo	€240,00
Lampada ad arco base metallo	€340,00
Tavolo cucina piano in formica anni '50	€270,00
Sedia rossa vecchia osteria (disponibilità: 4 pezzi)	€45,00
Sedia verde a fiori stoffa anni '60 (disponibilità: 4 pezzi)	€85,00
Sedia stoffa rosa (disponibilità: 2 pezzi)	€85,00
Sedia fiori da cucina (disponibilità: 4 pezzi)	€25,00
Sedia stoffa optical rossa base cromata (disponibilità: 2 pezzi)	€85,00
Sedia stoffa gialla (disponibilità: 2 pezzi)	€150,00
Lampada da tavolo palla in vetro bianco base cromata anni '50 (disponibilità: 2 pezzi)	€95,00
Puff (disponibilità: 2 pezzi)	€200,00
Servizio di piatti (40 pezzi)	€190,00
Posacenere in ferro cromato da terra anni '60 (disponibilità: 2 pezzi)	€120,00
Lampada arco in metallo	€220,00
Lampada	€260,00
Gas fire	€380,00



Per l'acquisto dei mobili e degli oggetti rivolgersi allo 02.45477110

Soci

Corinna Agustoni, Ferdinando Bruni
Cristina Crippa, Elio De Capitani
Rino De Pace, Roberto Gambarini
Fiorenzo Grassi, Ida Marinelli
Elena Russo Arman
Gabriele Salvatores, Luca Toracca
Gianni Valle

Direzione artistica

Ferdinando Bruni, Elio De Capitani

Direzione organizzativa

Fiorenzo Grassi

Organizzazione

Produzione, Tour, Eventi e Ospitalità
Cesin Crippa, Andrea Carnovali
Rino De Pace, Agnese Grassi
Michela Montagner
Gianmaria Monteverdi

Ufficio Stampa

Barbara Caldarini, Veronica Pitea

Comunicazione e Promozione

Fabrizia Amati
Nicola Manfredi
Diana Sartori



Amministrazione

Carmelita Scordamaglia – direzione
Roberta Belletti, Flora Cucchi,
Mariantonia Frigerio, Cristina Frossini

Staff Teatri

Franco Ponzoni, Mauro Stivala – direzione sala
Maurizio Convertini, Umberto Dossena,
Paolo Giubileo, Roberta Pirola, Raffaele Serra

Staff Tecnico

Nando Frigerio – direzione
Francesco Cardellicchio, Giancarlo Centola
Mizio Manzotti, Ortensia Mazzei,
Filippo Strametto

Network Administrator

Giuliano Gavazzi

Teatro dell'Elfo

Milano, via Ciro Menotti 11
tel. 02.76110032

Teatro Leonardo da Vinci

Milano, via Ampère 1
tel. 02.26681166

www.elfo.org • info@elfo.org



